

Per il quarto ciclo di incontri sulla città al Giardino dei Ciliegi, 29.11.2008

### **Un'associazione nomade fra spazi, pratiche e culture nella morsa del tempo<sup>1</sup>**

di Clotilde Barbarulli, Anna Biffoli, Sandra Cammelli, Silvia Porto (Giardino dei Ciliegi)

[Tante volte nei nostri Annuari, con Mara ed altre amiche, si è parlato del nomadismo praticato del Giardino: oggi intendiamo offrire il nostro sguardo sul percorso di vent'anni fra strade, piazze e tematiche, per provare a rispondere alle domande delle più giovani di "Ipazia", Sara e Viviana, alle quali dedichiamo questa narrazione.]

Una piazza, un luogo, micro e macrostoria, topografia della realtà e dell'immaginario....una Loggia del pesce disegnata dal Vasari e trasportata da altrove, un mercatino di oggetti antichi, una fioraia dalla simpatica creatività, pietre e scenari che rimandano ad un fuori testo: nell'oggi, dove spesso le parole perdono la loro dimensione simbolica, svincolate da ogni coinvolgimento emotivo, la realtà rischia di divenire afasica e le cose non raccontano nulla più di loro. Ma quando un luogo è stato intensamente, per anni, attraversato dalla relazione, allora diventa espressione dell'essere nel mondo. Ora le pietre di un palazzo che guarda la piazza, ospitano gli uffici di un'associazione, anche una sala data per riunioni ...*ma, ma.. questa è un'altra storia*, come si filosofeggiava nel film di Billy Wilder "Irma la dolce".

Siamo andate per tanti anni, tutti i giorni, in piazza Ciampi a Firenze, ed erano familiari il mercatino, il forno, l'erboristeria, fino al grande portone del palazzo che al n.11 ospitava un'esperienza di vita partecipata (musica, letture, spettacoli, discussioni), in opposizione all'appiattimento sul piano del linguaggio capitalistico, un'esperienza che incrinava la grammatica della lingua dominante, eccedendo e confliggendo con i luoghi comuni e la logica dei poteri. Quel luogo appare ora risucchiato in un mercato anche delle culture diverse, non più la forma di un'accoglienza in cui le differenze sono messe in scena nel conflitto e nel confronto.

Quel quotidiano articolato e intenso si svolgeva all'associazione Il Giardino dei Ciliegi a partire dal 1988, sopra quell'altro quotidiano più antico della Casa del popolo, entrambi, in forme diverse, laboratori di pratiche politiche: un'immagine cara che ora posso vedere solo con gli occhi della memoria o in qualche vecchia foto. Il femminismo degli anni '70 aveva preparato il terreno di riflessione e pratica fra donne. Per quanto ci riguarda, abbiamo incontrato il femminismo in vario modo, attraverso letture di narrativa e saggistica (da Virginia Woolf al manuale "Noi e il nostro corpo, scritto dalle donne per le donne" del 1971), poi le manifestazioni e soprattutto la questione dell'aborto, radice prima, pratica e teorica, della differenza sessuale. Parlare di autodeterminazione e di libertà femminile, a proposito dell'aborto, non ha voluto affermare – come a volte si dice nei cortei – "la libertà di abortire", che è una definizione impropria dell'esperienza, prima ancora che impropria giuridicamente ed eticamente. E' stata piuttosto la consapevolezza che si è esercitata anche e molto nella presa di coscienza sull'aborto e sulla sessualità, grazie a Carla Lonzi. E' una libertà di significazione che resta, anche se si fanno altre scelte di orientamento sessuale, anche se, col passar degli anni, come dice Anna, insorgono diversi problemi legati al corpo e al destino di invecchiamento. L'essere autentica e libera nelle relazioni sentimentali, e, quando è necessario, il saper configgere fino a poter dire – con le parole di Carla Lonzi – *Vai pure*, uomo o donna che sia, ci è sembrato – e ci sembra – un diritto/dovere che riguarda tutte noi: etero, lesbo, trans.

Come recita una poesia di Sandra,

---

<sup>1</sup> Questa riflessione prende spunto dall'intervento di Clotilde (in corso di stampa) al Laboratorio interculturale "Raccontar(si)" del 2006.

“Ho attraversato la notte  
e il buio voleva acchiapparmi.  
Ho camminato sull’orlo del cratere  
E il gelo della sua morte voleva portarmi con sé.  
Ho perduto il sentiero mentre correvo nel bosco  
E il groviglio dei rami  
Voleva che fossi parte del suo magma.  
Un serpente mi ha accompagnato fino al mare  
Dove ho visto l’onda schiudersi in mille altre onde”.

Per questo, se le strade di una presa di coscienza potevano essere tante, erano tuttavia strade che portavano a stare fra donne perché erano troppo forti il bisogno e il desiderio di collegare i fili delle proprie esistenze, singolari e collettive, l’esigenza di avere uno spazio autonomo dal quale riprendere in mano i legami ed i conflitti tra donne, e con gli uomini, con i partiti, con la politica ufficiale.

Certo, i ricordi suscitano emotività, ma, quando ci troviamo a ripassare in quella piazza, avvertiamo lo scarto perché ogni luogo è animato dai movimenti e dalle pratiche, politiche e affettive, di chi lo abita e lo attraversa: la prima volta che siamo dovute tornare [Clotilde e Sandra] – per dei documenti – nelle ‘nostre’ stanze, ora suddivise in tante scatolette/uffici, abbiamo provato un magone, un senso di rabbia per le cause del cambiamento, per i meccanismi economico-politici che hanno determinato la trasformazione. Non ha senso rimpiangere un passato, anche perché il Giardino ha continuato a vivere e ora compie vent’anni, ma è importante ricordare – di fronte ai sempre più ampi varchi d’oblio - che quel nostro trasferimento, quel cambiamento significava cercare di demolire modi di vita alternativi, strategie di resistenza individuali e collettive: perciò desideriamo provare a fermare nella scrittura – rispetto al mutamento regressivo dell’oggi - un momento di grande fermento, un’immagine underground in una Firenze attualmente sopraffatta da un turismo pilotato solo verso il consumo, dalle speculazioni, dal sentire razzista, dagli affari. “La città senza la sua mappa emotiva, senza legami...si svuota di significato” (Ubah Cristina Ali Farah<sup>2</sup>): perciò certi luoghi, in quanto scena della nostra ed altrui esistenza, sono parte inscindibile della ricostruzione mnemonica del vissuto, altrimenti siamo inenarrabili. Quando ogni pietra ha una sua storia, i ricordi permettono di ri-percorrere uno spazio, di ri-attraversare il tempo, difendono le parole dal vento che vorrebbe disperderle e lo fanno perché sanno che esisteranno finché resistono le parole. Oggi “underground” non significa forse solo segreto, clandestino, sotterraneo, ma soprattutto cancellato, sepolto. Oggi che un’intera storia è travolta da venti, tempeste e terremoti, è necessario scavare in verticale come fanno il geologo e l’archeologo. Un’archeologia della memoria per riportare alla vista quello che era sepolto nel tempo e nello spazio, indispensabile per la nostra stessa sopravvivenza. Solo così si può stare nel presente con sguardo critico, per vederne sfaccettature e crepe, nella consapevolezza che una città ha bisogno di luoghi di riferimento, di punti d’incontro per permettere a donne e uomini di *leggere* il territorio.

La città è il nostro spazio e non ne possediamo altri, scrive Perec, ma quando un luogo urbano diventa veramente *nostro*? Nonostante l’accanimento con cui politici e urbanisti hanno cercato (e cercano) di cancellare il segno dal territorio, ci sono luoghi d’incontro là dove i corpi fanno del divenire e delle passioni. Lo era quella piazza con la Casa del popolo (in cui si sostava per parlare del quotidiano e della politica, in cui si discuteva e non si faceva ‘bingo’, una vera palestra di confronto fra generazioni) e con il Giardino percepito e vissuto come spazio pubblico

---

<sup>2</sup> “Madre piccola”, Frassinelli 2007.

relazionale, perché offriva appunto un luogo d'approdo della socializzazione, una modalità alternativa. Christa Wolf dopo Chernobyl, in "Guasto" scrive: "Un giorno di cui non posso scrivere al presente, i ciliegi saranno fioriti": il Giardino dei Ciliegi – che da quella perdita e da quella speranza prende nome - crocevia di esperienze, pratiche ed elaborazioni, sembrava delinearsi come un altro mondo possibile. Per tutto questo si poteva dire, come già Elsa Morante per piazza Navona, che quei luoghi erano 'casa' dove riprendere fiato ed energia immergendosi "nel dolce rumore della vita" che l'attraversava. Ed infatti anche la storica Casa del popolo Buonarroti, che nei giorni dell'alluvione del 1966 si era trasformata in rifugio, mensa per gli *Angeli del fango* (le stesse e gli stessi giovani che – e lo si dimentica volutamente - faranno il '68), sarà poi luogo di incontri del movimento delle donne.

La Casa del popolo chiuderà per problemi economici legati al Partito Comunista Italiano, nello svuotamento di contenuti ed ideali, non darà più spazio alle voci del quartiere, ma le stanze del Giardino continueranno ancora a 'vivere' di allegria, polemiche, riflessioni: i suoi suoni e le luci saranno le sole a risplendere nell'androne ormai vuoto del palazzo. Chissà cosa avrà provato il vecchio edificio? Forse è solo nella poesia, nelle quartine di vignette di Charlie Brown, che un palazzo può aprirsi a vibrazioni emotive. Alle parole di Sally, infatti, le mura scolastiche rispondono con amore: ed a noi cosa avrebbe voluto dire il palazzo quando poi – fra voci di speculazioni varie – dobbiamo lasciare i locali, proprietà dell'ex-PCI? Si trasloca tuttavia - nonostante pressioni, ufficiali giudiziari e polizia - solo quando, dopo proteste di vario genere insieme a numerose forme di solidarietà, si ha l'assicurazione di un luogo destinato dal Comune (al tempo del sindaco Primicerio): così dopo un bel transito alle Oblate, eccoci in via dell'Agnolo, in una vecchia rimessa del complesso delle Murate, restaurata anche se con problemi tecnici strutturali, ma con ancora l'energia dei tempi lontani – "la stessa voglia di cercare, trovare, non cedere", come dice il poeta - e la passione di fare politica in molteplici forme, in relazione con altre realtà associative della città, con la policromia dei corpi e dei desideri, una realtà considerata sommersa solo da chi non ha a cuore il tessuto connettivo urbano.

Oggi che Firenze è divenuta tristemente famosa per divieti ai lavavetri, divieti a chi chiede l'elemosina, solo divieti ed esclusioni, mai accoglienza, finisce per appiattire – se non cancellare – percorsi identitari e tracce, flussi migratori e micronarrazioni. Si attribuisce così il disagio non alla speculazione edilizia, al traffico, alla precarietà, ai problemi sociali, ma ai *diversi*, con discorsi ed ordinanze che solleticano i peggiori istinti giocando sulle paure dell'oggi. Si pensa a governare la città rimuovendo umanità, turbolenze, miserie, conflitti, incapaci di confrontarsi con la pluralità del reale e con l'inquietudine di nuovi incontri, ignorando la compresenza di stili di vita, linguaggi, percorsi e saperi differenti. La città ha perso la sua capacità di narrazione poiché si rivela sorda alla polifonia di chi l'abita? La dismisura della città allontana il corpo e l'esperienza sensoriale? Oppure quando ospita luoghi frutto di un mondo politico-relazionale dotato di senso, intelleggibile per chi lo vive, può ancora produrre spazi pubblici d'incontro? Se la città sembra a molti una foresta, in quanto ne possiede il disordine, l'intreccio, la pericolosità, tuttavia una tale metafora può nascondere un'utopia per la contaminazione di lingue e culture. I luoghi infatti non sono separati dalle persone, e donne e uomini sono intessuti dei luoghi che li hanno ospitati: è un intreccio reciproco di senso e di relazione. Vi è una potenza irriducibile dei corpi che consiste nella loro capacità di essere figure del desiderio e quindi capaci di progettualità. Perciò bisogna risignificare la città satura di diverse soggettività residenti e in transito.

Ed è nelle crepe di spazi corrugati, polimorfi e mutevoli dell'orizzonte urbano, in una città reale ed immaginata alla luce di *altri* ideali (dall'intercultura, alla pace, al fare-città...), che continua il nostro cammino di donne – in dialogo con altre e altri - contro la perimetrazione degli spazi, contro le logiche di appartenenza identitaria che determinano chiusure e razzismi,

visioni egocentriche ed escludenti, per contribuire invece a favorire una città permeabile, intessuta di trame relazionali, attraversata da socialità in movimento, dove le differenze diano luogo a dialogo e non più a processi di emarginazione.

Ci siamo abituate, ogni volta, a “cucirci con ago e filo il perimetro della città” (Elena Ferrante), ma è un confine mobile perché nomadi siamo fra luoghi, culture, realtà, problematiche.

La soglia che ci divide/ci unisce alla strada di via dell’Agnolo non è una barriera, ma si apre ad un cosmo di incontri ed esperienze, si apre a quante/i desiderano fare un’altra plotica, e quella strada su cui non troppo tempo fa si affacciavano le prigioni, si trova ora ad accogliere – come già la piazza dei Ciompi – voci, risate, discussioni appassionate... che continuano ad interrogare un tessuto urbano in trasformazione, attraversato da pluriversi in cammino, un caleidoscopio di desideri e bisogni, ai quali cercare di dare ascolto con parole che la politica istituzionale sembra ormai incapace di articolare.